

Genesi secondo Mann

Scherzando con gioia pensierosa

Piero Boitani

THOMAS MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, a cura di Fabrizio Cambi, trad. dal tedesco di Bruno Arzeni, 2 voll. pp. CXV-844 + 1574, Lit 160.000, Mondadori, Milano 2000

Nel presentare al pubblico americano la traduzione inglese di *Giuseppe e i suoi fratelli*, pubblicata in un volume nel 1949, Thomas Mann chiamava la tetralogia un "lavoro colossale", una "sorta di piramide": che, egli scriveva, "si distingue dai suoi mostri fraterni ai margini del deserto libico solo perché non gli furono sacrificate ecatombi di schiavi ansimanti sotto la sferza, ma perché fu costruito nel corso di lunghi anni dalla pazienza di un singolo uomo". La frase risuona dell'auto-coscienza ironia dell'autore, il quale vedeva rilegato in un tomo mastodontico sedici anni (1926-1942), quattro volumi e "settantamila righe" della sua opera, e a un tempo della sottile *hybris* manniana, che paragona la propria fatica alle mostruose piramidi egizie, ma sottolineando che la sua è prodotta di mano singola: quasi fosse quella di Dio.

In effetti, ci voleva una presunzione non da poco, persino per l'autore dei *Buddenbrook* e della *Montagna incantata*, a metter mano alla scrittura di una nuova Genesi, a osare un immenso ampliamento della divina Scrittura. La tentazione era già stata, come testimonia *Poesia e verità*, di un altro gigante, il giovanissimo Goethe, e tanto bastava ad autorizzare, anzi a ispirare, il Mann maturo. Narrare ancora una volta la saga dei patriarchi e dei primordi, immaginare la scoperta di Dio da parte di Abramo, descrivere la cecità di Isacco, le astuzie e le fatiche e le passioni di Giacobbe, i sogni e le avventure di Giuseppe non era impresa facile: forse, era più difficile che ripercorrere l'*Odissea* con un nuovo *Ulisse*, come aveva fatto Joyce.

Perché Mann, che pure voleva "attualizzare" il mito, non intendeva tradurlo nel presente novecentesco e riprodurlo per analogia come Joyce. No, egli desiderava sì "umanizzare" la vicenda, ma lasciandola fondamentalmente intatta; rendere il mito accessibile all'uomo contemporaneo, ma mantenendone la remota distanza e l'alterità; fornire la favola di un solido retroscena culturale, inserendola cioè, seguendo gli studiosi moderni, nel contesto delle civiltà mediorientali del tardo secondo millennio prima della nostra era, ma senza farne né un romanzo "storico" né un racconto di esotica antichità egizia o babilonese; sfruttare le fonti antiche, i commenti, i *midrashim*, ma per dispiegare la pluralità dell'interpretazione e "scherzare" con gioia pensierosa su di un intreccio "sacro".

Giuseppe e i suoi fratelli fa una strana impressione al letto-

re, il quale conosce già lo spettacoloso e misterioso svolgimento della Genesi e in particolare dei suoi ultimi quindici capitoli che, fra reticenze, particolari sorprendenti, apparenti digressioni, colpi di scena improvvisi, costruiscono una delle narrazioni più avvincenti che ci siano giunte dall'antichità. Perché rileggere un racconto del genere *sapendone già* le linee principali e l'esito? Uno dei patti fondamentali fra testo narrativo e lettore, l'ignoranza di quest'ultimo riguardo all'intreccio, quell'ignoranza che produce *suspense* e sorpresa e che induce a proseguire nella lettura, viene qui a mancare quasi del tutto. La domanda non è peregrina, e se la sono posta già i greci, ai quali doveva capitare di assistere nel corso di una vita adulta a diverse versioni della medesima storia già peraltro codificata: per esempio quella di Edipo. Soltanto l'abilità "artistica" dello scrittore entra allora in gioco, il suo modo di narrare (o di mettere in scena).

Ebbene, ho fatto una prova. Avevo riletto il *Giuseppe* di Mann, per l'ennesima volta, tre anni fa. Quando mi è arrivata questa edizione dei "Meridiani", ho gioito nel vedere i due bei volumi, ho letto il saggio introduttivo, esauriente, stimolante, bello, di Fabrizio Cambi; ho perlustrato con gusto le note assai utili; ho divorato l'apparato finale - che, oltre alla bozza di *Il fanciullo Henoch*, raccoglie lo scambio epistolare Mann-Kerényi e una serie di interventi di Mann stesso sulla tetralogia; ho sfogliato lentamente, con passione, le dodici illustrazioni "egizie" che accompagnano il secondo tomo, mettendole a confronto con alcune che da anni possiedo; ho persino guardato con attenzione pedantesca la bibliografia. Mi sono detto: eccellente, ecco l'edizione dalla quale un lettore italiano potrà partire per i prossimi trent'anni per godere appieno il capolavoro.

Esitavo, però, a riprendere in mano il testo: è vero, l'editore e il curatore promettevano una revisione capillare della vecchia traduzione di Bruno Arzeni. Ma insomma, conoscevo bene *Giuseppe* e anche quei capitoli della Genesi, e perfino un po' di *midrashim* e di letteratura critica. Che altro avrei potuto apprendere da e su *Giuseppe e i suoi fratelli*? Poi, nel bel mezzo della calura estiva, mi è venuta l'idea di compiere un sondaggio sulla traduzione e di scegliere per questo il colloquio, che ricordavo affascinante, fra Giuseppe e il Faraone, nell'ultimo volume, *Giuseppe il Nutritore*. È quello in cui Giuseppe interpreta i famosi sogni delle vacche e delle spighe e in cui il Faraone lo nomina suo vice per gli anni dell'opulenza e della carestia; quello in cui, nella versione di Mann, il giovane Amenofi IV - Ekhnaton, egli stesso alla ricerca di Atôn, il Dio

Il bando del Premio Paola Biocca

1. L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice dei libri del mese", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il Premio Paola Biocca. Al Premio possono concorrere storie, inchieste, interviste, testimonianze e reportage che illuminino aspetti delle guerre e delle paci e testimonino le volontà di raccontare il mondo attraverso le frontiere, attraverso i conflitti.

Il Premio è dedicato alla memoria di Paola Biocca, tragicamente scomparsa nei cieli del Kosovo il 12 novembre 1999 mentre compiva una missione umanitaria.

Nel 1998 la scrittrice aveva vinto il Premio Calvino con un romanzo, pubblicato nel 1999 con il titolo *Buio a Gerusalemme*.

2. Si concorre al Premio Paola Biocca inviando un testo - inedito oppure edito non in forma di libro commerciabile - che si riferisca a realtà attuali (non anteriori al 1998).

3. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 50 cartelle di 3000 battute ciascuna.

4. Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, età, indirizzo, numero di telefono ed eventuale e-mail.

5. Occorre inviare del testo una copia cartacea, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail a uno dei due indirizzi seguenti:

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it.

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o C.N.C.A., Presidenza Nazionale, via Vallescura 47, 63010 Capodarco di Fermo (AP); e-mail: cnca.segreteria@sapienza.it

6. Il testo, nelle due forme, deve essere inviato entro e non oltre il 30 novembre del 2000 (per l'invio del plico fa fede la data del timbro postale). La copia manoscritta non verrà restituita.

7. Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato ad "Associazione per il Premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del Premio.

8. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

9. La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 1.000.000 (un milione).

10. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2001 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

11. "L'Indice" e il "C.N.C.A. Informazioni" si riservano il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

12. La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

Per ulteriori informazioni si può telefonare allo 011-6693934 (ogni mercoledì dalle ore 13.00 alle ore 17.00) oppure allo 0734-672504/672120

supremo, incontra con entusiasmo l'erede di Abramo, lo scopritore e l'inventore di Dio.

Ho cominciato a leggere: la traduzione filava più liscia di prima, c'era qualche deplorabile errore di stampa. Ma, soprattutto, io non riuscivo a smettere. Correvo in avanti, verso le scene degli incontri con i fratelli, ma tornavo anche indietro, all'antefatto, a Giuseppe "nella fossa", nella prigione dopo l'affare della moglie di Potifar. In giù e in su: ben presto avevo ripercorso tutto il secondo volume, *Giuseppe in Egitto e Giuseppe il Nutritore*, e attaccavo il primo, all'indietro, *Il giovane Giuseppe* e quindi *Le storie di Giacobbe*. Correvo - adagio: leggevo con lenta furia passi che ricordavo

benissimo, gustavo il vecchio odore, la prosa fluviale, l'umorismo, i dettagli, la caratterizzazione dei personaggi, i commenti para-saggistici dell'autore onnipotente. La mia non era più l'esperienza della dattilografia di Monaco, che riconsegnando a Mann il testo battuto a macchina del primo romanzo, esclamò - come lo scrittore ricorda in una conferenza riportata in questa edizione -: "Ora si sa finalmente come sono andate realmente le cose!". No, quello era successo, con immenso stupore, tanti anni fa, al-

la prima lettura, dopo aver ripassato la Bibbia. Ora, la meraviglia era diversa: era un po' come quella di chi ascolti un disco, un Cd, di musica sinfonica, o di opera, già conosciute (il paragone non è mio, ma di Aristotele o di un suo discepolo): lo manda avanti e indietro, si ferma su certi passaggi, concentra l'attenzione sull'intervento atteso di uno strumento, sull'arrivo dell'aria. In una parola, non è il piacere della scoperta, ma del ri-conoscimento: di una conoscenza che sprofonda lenta dentro di noi sino a depositarsi nell'animo stesso.

Il processo mi pare del tutto appropriato a *Giuseppe e i suoi fratelli*, che di per sé è appunto una ri-scrittura della *Genesi*, e dove dunque il piacere del ri-conoscimento dell'intreccio, delle scene, dei personaggi, della re-interpretazione è connaturale alla lettura prima. Appropriatezza poi a una vicenda nella quale il tema del misconoscimento e dell'agnizione è centrale, non solo nella Bibbia, ma ancor più nella versione di Mann: da Abramo che "riconosce" Dio a Isacco che scambia Giacobbe per Esaù, a Giacobbe che prende Lia per Rachele, ai segni misconosciuti (il mantello insanguinato di Giuseppe, la veste rimasta in mano alla moglie di Potifar, il denaro e la coppa

nei sacchi), alle sublimi scene finali di rivelazione e riconoscimento fra Giuseppe e i fratelli e fra Giuseppe e il padre.

Rileggere *Giuseppe e i suoi fratelli* è un ri-conoscimento di secondo grado, intenso e prolungato, un'esperienza rara in letteratura. Quel che si riconosce senza esitazioni è la bravura fenomenale del suo autore, il suo modo commovente, comico e meditabondo di "adornare" e "abbellire" la storia. Mann sosteneva che il fascino esercitato su di lui da Giuseppe dipendeva dal fatto che il figlio di Giacobbe era essenzialmente un "artista". Artista, naturalmente, è in primo luogo lui, questo amante della bellezza, della qualità, delle idee, e degli esseri umani. Quando presentava la sua "piramide" al pubblico americano, Mann concludeva chiedendosi se sarebbe durata nel tempo, se i posteri l'avrebbero dimenticata o considerata un "grande libro". "Figlio di commercianti", egli crede appunto nella "qualità", che sola preserva le opere dell'uomo. Ebbene, terminava in quella introduzione - forse non a caso riecheggiando il Dio della Bibbia che, alla fine della Creazione, diceva di essa: "molto buona" - "il canto di Giuseppe è un lavoro *buono* e fedele, eseguito con quella simpatia per la quale l'umanità ha avuto un sentimento delicato. Penso che gli sia commisurata una certa durata". Come, infatti, alle piramidi.

"Leggevo con lenta furia passi che ricordavo benissimo, gustavo il vecchio odore"